

Rassegna del 14/03/2013

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	1	La sorpresa di Bergoglio "Sarò Papa Francesco vengo da un altro mondo - La nuova Chiesa di Papa Francesco	Zucconi Vittorio	1
Corriere della Sera	25	«Urgenti i pagamenti dello Stato alle imprese»	Baccaro Antonella	4
Corriere della Sera	25	L'analisi - Il modello Rajoy per dare ossigeno alle aziende dilazioni del Fisco	Nicastro Andrea	5
Sole 24 Ore	11	Rimborsi da 48 miliardi, 10 in investimenti	N. P.	6
Corriere della Sera	22	Presidenza della Camera Bersani per il candidato 5 stelle	Meli Maria_Teresa	7
Corriere della Sera	23	Governo Pd-Grillo, Monti dice no: meglio larghe intese	Galluzzo Marco	8
Panorama	48	Intervista a Silvio Berlusconi - E ora parla il super ricercato - Ma io non mollo	Mulè Giorgio	9
Stampa	31	L'Europarlamento dice no "Bocciato il bilancio dell'Ue"	Zatterin Marco	17

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	L'obbligo di onorare l'impegno	Quadrio Curzio Alberto	18
Repubblica	21	La lettera - Napolitano: dalle mie parole nessuno scudo per Berlusconi - Napolitano: non ho offerto nessuno "scudo"	Napolitano Giorgio - Giannini Massimo	19
Sole 24 Ore	6	L'analisi - Il legame sociale con l'Italia - Il legame con l'Italia c'è, ma lo sguardo sarà globale	Folli Stefano	20

SETTORI

Sole 24 Ore	19	Anagrafe dei conti correnti dal 31 ottobre	Bellinazzo Marco	21
Repubblica	49	Fisco, il Cud arriva per mail cresce la protesta dei pensionati	Grion Luisa	22
Sole 24 Ore	15	Via libera al Fondo incentivi per ricerca, internazionalizzazione e aree di crisi - Via libera al Fondo incentivi	Fotina Carmine	24
Sole 24 Ore	19	Contro gli autonomi i dati di soci e familiari	Galimberti Alessandro	26

Fumata bianca al quinto scrutinio. È una scelta di rottura: per la prima volta un latino-americano sale sul trono di Pietro

L'elezione

LA SORPRESA DI BERGOGLIO

“SARÒ PAPA FRANCESCO VENGODA UN ALTRO MONDO”

L'argentino: “Io, vescovo, camminerò con il popolo”

Il cardinale argentino, 76 anni, eletto a sorpresa al quinto scrutinio. Era stato rivale di Ratzinger nel 2005. È il primo gesuita vescovo di Roma

La nuova Chiesa di Papa Francesco

Jorge Mario Bergoglio: vengo dalla fine del mondo, pregate per me

Il saluto La benedizione

Esordisce con un “buona sera”. E si congeda con un “ci rivediamo presto”, come si fa tra amici

Prima di dare la benedizione chiede lui alla folla di impartirgliela con la preghiera

VITTORIO ZUCCONI

CITTÀ DEL VATICANO

IL COLLETO un po' troppo largo per la sua figura alta e magra, lo sguardo quieto di chi non ha paura della propria fede e delle prove che il suo Dio gli impone, Francesco, il primo Papa dell'altro mondo, arrivato dalla “fine del mondo” nella storia della Chiesa sembrava non volersi più staccare dall'abbraccio della piazza.

ERAVAMO tutti sbalorditi meno che lui, quando alle 19 e 06 di ieri sera il protodiacono Tauran ha letto il nome latinizzato del cardinale Giordano Maria Bergoglio, tutti stupefatti meno lui che appare sulla loggia della benedizioni con la tranquillità di un parroco che celebra una Messa, gli occhiali da nonno, con lenti leggermente affumicate da pellegrino al santuario per la sagra, gli occhi sereni, le mani che non tremano. Parlerà tanto quanto mai nessun Pontefice prima di lui, dieci minuti e trenta secondi, ricominciando, riprendendo il filo del dialogo caduto dopo la benedizione e le ovazioni di rito, augurando la buona notte a Roma con la promessa di “rivederci presto”, come se ci fossimo lasciati ieri. Come se fossimo stati sempre amici.

Non ci sarebbe potuto essere nulla di più straordinario dell'ordinarietà dei gesti che l'arcivescovo di Buenos Aires ha compiuto presentandosi con un

“buona sera” e chiudendo con un “buenastardes” acciappato in extremis e trasformato in corner in “buona notte”. In un altro cardinale eletto gli attestati di umiltà, le devozioni avrebbero come sempre rischiato di apparire liturgiche, ma la sensazione di spontaneità in Bergoglio era irresistibile. Immobile, le braccia lungo il corpo, ha guardato la piazza che guardava lui in silenzio prima di tentare un sorriso e di cominciare a parlare. «Voi sapete che il dovere del Conclave è scegliere un Papa e i miei confratelli sono andati a cercare quasi alla fine mondo per trovarlo. Ma ora siamo qui». Non c'erano l'esuberanza estroversa di Karol Wojtyła, il primo che spezzò il rigido ce-



rimoniale della benedizione. Non v'era traccia dell'angoscia che paralizzava Joseph Ratzinger, strappato agli incunaboli e alla patristica e sparato di fronte alle folle.

C'era una naturalezza nel "body language" di Papa Francesco che riusciva a demolire la prosopopea rigida del cerimoniale e le restituiva una dimensione pastorale che necessariamente deve riportare al ricordo di Papa Roncalli. Voleva lui impugnare il lungo stelo del microfono retto da un diacono, glielo strappava un po', dopo avere alzato la mano destra per salutare una piazza per la quale era un perfetto sconosciuto. Era come se la colossale novità della sua asunzione al soglio di Pietro, primo gesuita, primo americano, primo Francesco, non avesse bisogno di enfasi, ma di gesti calmi per calmare. Non ha mai dato segni di esitazione, sempre eretto, nonostante l'età e qualche problema di deambulazione che non gli impedisce, dice chi lo conosce a Buenos Aires, di usare i mezzi pubblici per muoversi, senza scorte o corti, pure in una città piena di rischi.

Ha detto frasi come «adesso benedico tutti gli uomini e le donne di buona volontà», adesso, dai, facciamo, per un'indulgenza plenaria che è discesa sopra chi l'avesse ascoltata alla radio, vista in televisione o seguita attraverso le nuove tecnologie di comunicazione, altra novità e conferma che questo è stato il primo Conclave nell'era anche di Internet e dei social network. Ha chiesto di pregare per il «Vescovo Emerito», quel Ratzinger che sicuramente lo stava guardando dallo studio di Castel Gandolfo, affinché «la Madonna lo preservi» e poi di pregare con lui recitando non soltanto il Padre Nostro, la preghiera del Signore, quella che in ogni Messa viene ripetuta, ma la sequenza del Pater Ave Gloria. Una formula trina che avrà ricordato a ogni cattolico adulto quella piccola, affettuosa penitenza per i piccoli peccati dei bambini, tanto evocativa per chiunque sia cresciuto nel segno della cristianità cattolica. E sempre in un italiano ammirevole, che avrebbe inorgoguito il nonno ferroviere piemontese, ingentilito da piccole spie dello spagnolo, nell'Ave Maria, «il Signore con te», con te, le ha intonate.

Anche chiedere di pregare per me, di pregare per il Papa, è un passaggio obbligatorio, ma non lo è mai stato chiederlo con tanta insistenza, in un lunghissimo minuto di silenzio nel quale il Vescovo di Roma, l'erede di duemila anni di cattolicesimo, si è inchinato, piegandosi in avanti sulla balaustra della loggia. Ha chiesto la «benedizione» del popolo, lui che dovrebbe essere il titolare esclusivo della cattedra delle benedizioni. Neppure i centomila sulla piazza, miracolosamente liberati dagli ombrelli dopo un'infernale giornata di piogge e scrosci sapevano bene come rispondere, se non con il silenzio al silenzio. Quale Pontefice mai aveva salutato il mondo con un «buona sera»? Chi aveva alzato la mano destra in un saluto da amico che arriva o parte, ciao, ci vediamo.

Il riflesso del comportamento di Bergoglio si leggeva nei prelati che lo affiancavano e che non erano preparati a un pontefice così visibilmente a proprio agio nel confronto con la gente, così rilassato. Lo aveva intuito il cardinale Jean-Louis Tauran al momento di leggere la formula del «gaudium magnum». Lo aveva pronunciato e chiuso con un guizzo di divertimento nello sguardo, ben sapendo che il nome dell'arcivescovo di Buenos Aires avrebbe sbalordito non soltanto la gente sulla piazza, ma le armate di vaticanisti e pronosticatori che si erano palleggiati i nomi dei soliti noti e quasi mai quello del prescelto. Ignorando il grido che era venuto dalle congregazioni convenute

nei giorni tra le dimissioni di Ratzinger e il Conclave, quando il tema del «chiunque purché non gente di curia» era stato bruciante. Ma ascoltandolo quando alludeva al suo essere un Papa arrivato «quasi dalla fine del mondo» anche i cerimonieri di Curia attorno a lui dovevano sorridere al gesto che voleva dire: guardate chi sono andati a pescare, questi pescatori.

Curiale, Francesco certamente non è e non si è mostrato. Ma la sua figura, inquadrata di spalle e alta contro il buio della folla e della notte romana è apparsa da subito come la figura di un Papa. Era un uomo giusto nella parte giusta, direbbe un cinico selezionatore di cast, ieratico nella lunga immobilità prolungata, che non nascondeva il sospetto di agorafobia inquieta sempre presente nella sofferenza di Benedetto XVI davanti alla gente, ma il desiderio di vedere e di essere visto. Era un modo per presentarsi per «cominciare questo cammino insieme, con questa Chiesa che presiede», e superare lo shock dei fedeli e del pubblico, di entrare come protagonista senza prepotenza in un palcoscenico schiacciante come il Vaticano che per tre quarti della propria storia, per mille e cinquecento anni, aveva ignorato, e anche tentato di negare, che il mondo non avesse fine e oltre i mari ci potesse essere quella terra dalla quale ora è venuto il proprio Pontefice.

La figura di Bergoglio, soprattutto quando ha indossato la stola pontificia per impartire la benedizione, non poteva non riportare alla memoria dei meno giovani il profilo di Giovanni XXIII, ma senza quel tocco di sentimentalismo che Roncalli aggiungeva. Ma l'amatissimo «parroco» bergamasco non era mai arrivato a curvare tremando soltanto un poco sulle gambe nel lungo minuto della benedizione alla rovescia, quel «favore» - ha detto proprio così - chiesto ai fedeli. Non si poteva neppure non pensare a come lo avrebbe visto il cardinale Martini, un confratello gesuita, contro il quale l'appartenenza ai servi di Gesù di Sant'Ignazio di Loyola aveva pesato, nell'ipotesi di una sua asunzione al Papato. E non si deve credere, se dobbiamo leggere i suoi primi, lunghissimi, 10 minuti pubblici, che un cardinale che prende il nome di Francesco, come nessuno dei suoi predecessori aveva mai osato fare, sia specialmente umile, perché l'asunzione stessa del nome è un segnale programmatico fortissimo, si direbbe in politica. Una promessa che gli sarà difficile mantenere, anche se chiede «fratellanza, carità e amore» nel suo primo discorso. Ma spera, immane compito, di «evangelizzare questa bellissima città», Roma, che evidentemente, e non a torto, non deve guardare come la culla del Vangelo, Vaticano incluso.

Per quanto si possa giudicare da un primo incontro da un balcone sulla facciata di San Pietro, l'impressione che lui ha dato è quella di un prete perfettamente a proprio agio anche nei panni bianchi del Papa. L'essere figlio della società laica, perito chimico, uomo arrivato adulto alla vocazione, lontanissimo dagli intrighi di Curia, esposto nel vortice di una nazione perennemente in bilico fra dittature e anarchie, miseria e successo come l'Argentina assetata di orgoglio eppure fragile di autocertezze, gli presta la spontaneità che soprattutto i cardinali del Nuovo Mondo manifestano. «Grazie tante dell'accoglienza, pregate per me, domani vado a pregare la Madonna, buona notte e buon riposo» ha chiuso questo figlio di sangue piemontese che ha dovuto andare alla fine del mondo per tornare in Italia come Pontefice. E se possiamo azzardare un'ipotesi, Giorgio Mario Bergoglio deve avere dormito benissimo, nella prima notte da Papa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

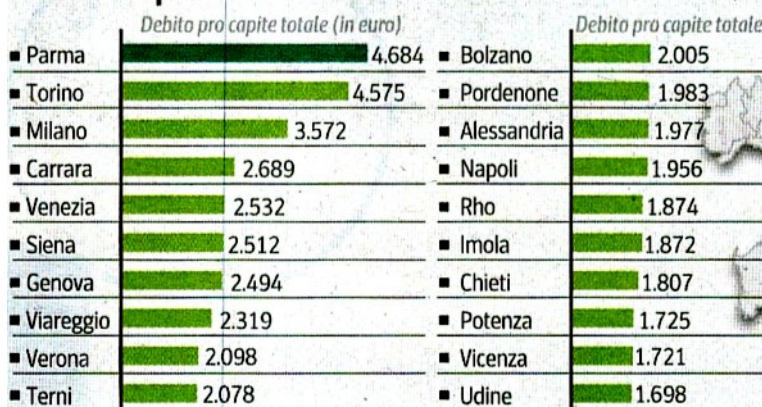
Il discorso dal balcone

Fratelli e sorelle buonasera. Voi sapete che il dovere del Conclave è di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui... Vi ringrazio dell'accoglienza, alla comunità diocesana di Roma, al suo Vescovo, grazie. E prima di tutto vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca. E adesso incominciamo questo cammino, Vescovo e popolo, questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità a tutte le chiese. Un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro, preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa che oggi incominciamo — mi aiuterà il mio cardinale vicario qui presente — sia fruttuoso per la evangelizzazione di questa sempre bella città... Adesso vorrei dare la benedizione, ma prima vi chiedo un favore. Prima che il Vescovo benedica il popolo io vi chiedo che voi pregate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo chiedendo la benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me. Adesso darò la benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e donne di buona volontà. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto, ci vediamo presto. Domani voglio andare a pregare la Madonna perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo.

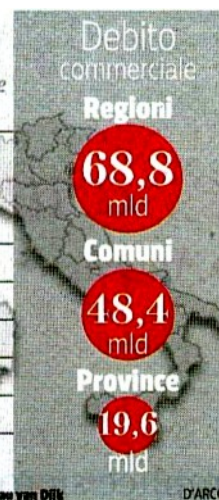
«Urgenti i pagamenti dello Stato alle imprese»

Il richiamo di Napolitano. L'Anci: pronti a sfiorare i limiti del patto di Stabilità

Le città più indebitate



Fonte: elaborazione di Emanuele Padovani, Dipartimento di Scienze Aziendali Università di Bologna, su banca dati Aida PA, Bureau van Dijk



ROMA — «Risultano urgenti misure come quelle volte a rendere possibile lo sblocco dei pagamenti dovuti dalle Pubbliche amministrazioni a una vasta platea di aziende». Con queste parole il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha elevato definitivamente a priorità il problema sollevato dal sistema produttivo italiano penalizzato da «una pesante condizione anche sul piano delle disponibilità finanziarie».

Ieri dopo un incontro con il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, il presidente della Repubblica ha sottolineato che «queste ed altre misure dovranno essere definite rapidamente attraverso le necessarie intese in sede europea, sollecitate dall'Italia e divenute ormai improcrastinabili». Un riferimento al Consiglio europeo che si terrà oggi a Bruxelles e che tratterà anche i temi della crescita.

Un'attenzione, quella di Napolitano, cui enti locali e imprese rispondono con un'ulteriore richiesta di approvare subito «un piano effettivo di pagamento di tutti debiti pregressi, da concordare con l'Ue come

misura *una tantum* che, in quanto tale, non incide sul pareggio di bilancio strutturale». L'appello è contenuto in una lettera inviata al premier Mario Monti dai presidenti di Anci, Graziano Delrio, e di Ance, Paolo Buzzetti. È necessario, scrivono, «un provvedimento d'urgenza del governo che autorizzi le amministrazioni locali a sbloccare le risorse necessarie per far fronte ai propri debiti».

Nella lettera si spiega anche che «la situazione di estrema sofferenza è causata da un quadro normativo che, in un contesto di crisi economica e finanziaria senza precedenti, spinge le amministrazioni locali verso l'insolvenza costringendole a non onorare i propri debiti, pur disponendo delle relative risorse per pagare le imprese».

Di questo si parlerà oggi nell'ufficio di presidenza dell'Anci, il cui presidente avverte: «Stavolta non ci fermiamo, andiamo avanti fino in fondo». Il riferimento è all'intenzione, annunciata al *Corriere*, di sfiorare il patto di Stabilità pagando debiti per 8-9 miliardi».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

IL MODELLO RAJOY PER DARE OSSIGENO ALLE AZIENDE DILAZIONI DEL FISCO

6,7%

Il deficit pubblico spagnolo nel 2012 in proporzione al Pil. Anche a Madrid le risorse sono limitate

di ANDREA NICASTRO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MADRID — Tenero con i deboli e giusto con i forti. Lo Stato spagnolo tenta di mettersi nei panni degli imprenditori: riduce i suoi debiti con i fornitori e, quando necessario, esibisce un Fisco dal volto umano. Il risultato è l'assenza di assalti all'equivalente spagnolo di Equitalia, ma anche un'impennata clamorosa del debito pubblico dal 69,3 all'83,5% del Pil.

Nel 2012 il primo ministro Mariano Rajoy ha resistito alle sirene di un salvataggio europeo, ha ridotto il deficit in modo accettabile per i guardiani dell'euro e, allo stesso tempo, ha dato alle imprese un po' di ossigeno finanziario. Come ha fatto in presenza di una recessione dell'1,4%? Niente trucchi. Le fatture ai fornitori erano già entrate nel deficit del 2011. È bastato aumentare il debito per pagarle davvero e l'Europa non si è risentita. Un escamotage simile ha permesso a Madrid di assorbire anche il prestito europeo per il salvataggio bancario direttamente sul debito. I risultati sono eclatanti.

Nel 2010, ai tempi del governo «negazionista» di José Rodríguez Zapatero (non c'è crisi, sosteneva) il debito della sola amministrazione centrale del Regno verso i fornitori era di 8 miliardi. A fine 2012, il governo «tagli e tasse» di Rajoy l'aveva ridotto a 3,9 miliardi. In due anni, cioè, l'amministrazione centrale spagnola è riuscita a ripagare

la metà dei propri debiti interni. I soldi sono arrivati dalle aste del debito pubblico che dovrà essere pagato dalle future generazioni, ma le imprese di oggi si sono salvate.

L'arretrato complessivo dei pagamenti dell'amministrazione pubblica spagnola si aggirava a fine 2011 sui 40 miliardi

contro i circa 70 dell'Italia. Nella cifra sono compresi i debiti del governo centrale (4,5 miliardi), quelli delle 14 Comunità autonome che chiesero il «salvataggio» statale (17 miliardi), quelli dei Comuni virtualmente falliti

(10 miliardi), quelli di Comunità, municipi, consorzi ed enti vari ancora solventi (all'incirca 10 miliardi). Facendo le somme una montagna di denaro che, congelata,

avrebbe potuto asfissiare migliaia di imprese piccole e medie. Tra febbraio e marzo 2012, invece, Madrid varò un «Plan de pago a Proveedores», i fornitori, con una dotazione di 27 miliardi. Il ministro delle Finanze Cristóbal Montoro non si sognò nemmeno di consegnare il tesoro alle amministrazioni locali. «Dalla periferia mi presenteranno le fatture e il governo le salderà a loro nome. Sai mai che a qualche amministratore locale venga in mente di sviare i fondi per altri usi aumentando il deficit. Devo garantire all'Europa che il disavanzo cali e ai fornitori i soldi di cui hanno diritto». Fu così. Nel 2012 il «Plan de pago» salvò almeno 100 mila posti di lavoro.

Quest'anno il piano si proroga con 3 miliardi, ma il flusso di denaro non cesserà grazie ai 23 miliardi a disposizione degli enti locali esclusi dal mercato finanziario. Nel 2012 Comunità e municipi attinsero al «Fondo de Liquidación Autonómica» per saldare i propri debiti o per pagare gli stipendi solo per 12 miliardi.

L'altro puntello a sostegno delle imprese è affidato al Fisco. L'anno scorso 1,8 milioni di contribuenti spagnoli hanno chiesto dilazioni di pagamento delle tasse per 14 miliardi. L'Eraio è stato piuttosto comprensivo e due terzi dei richiedenti è stato accontentato. Solo 5,5 miliardi sono stati effettivamente riscossi da aziende e privati in difficoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La terapia d'urto. Il piano di Confindustria avrebbe un forte effetto leva sulle spese in conto capitale

Rimborsi da 48 miliardi, 10 in investimenti

■ È uno dei punti cardine della terapia d'urto del documento di Confindustria, presentato lo scorso mese di gennaio come memorandum per i partiti (allora impegnati in campagna elettorale) e il futuro governo. Tra le azioni, quindi, da attuare nei primi 90 giorni di vita dell'esecutivo che verrà. Vanno pagati i debiti che la Pa ha nei confronti delle imprese: 48 miliardi è la cifra che viene indicata. Due terzi rispetto a quei 71 miliardi che è la cifra ufficiale finora stimata dalla Banca d'Italia. Un modo per ridare liquidità alle imprese, strette nel circolo vizioso del credit crunch e della recessione.

La cifra totale è consistente e sarà cresciuta oltre i 71 miliardi del 2011, ultimo dato ufficiale. Si è accumulata negli anni, a causa dell'abnorme aumento dei tempi di pagamento della Pa e che è andato crescendo negli ultimi anni: da una durata totale di un pagamento di 128 giorni in media nel 2009 (76 di durata base e 52 di ritardo) si è arrivato ad un tempo complessivo di erogazione di 180 giorni nell'anno scorso (90 di durata base e 90 di ritardo). Tempi superiori alla Grecia, che ha un tempo di pagamento di 174 giorni nel 2012, alla Spagna e al Portogallo, rispettivamente 160 e 139 giorni.

Sono scesi invece da 40 del 2009 ai 36 del 2012 il numero dei giorni in cui l'amministrazione tedesca paga i suoi fornitori. Li ha migliorati la Francia, che scende da 70 a 65, un miraggio per noi, anche se è al doppio rispetto all'efficienza della Germania.

Se i 48 miliardi venissero pagati, si attiverebbero nel giro di tre anni 10,2 miliardi di investimenti delle imprese, grazie

all'aumento della liquidità e al miglior rating con le banche. Già un anno dopo aver messo in circolo questa cifra, gli investimenti salirebbero di 7,7 miliardi (valutazione effettuata, dal Csc di Confindustria in base alle serie storiche di alcuni fattori tra cui liquidità, investimenti, erogazioni bancarie).

La maggiore liquidità e i maggiori investimenti rendono le imprese più solide ed alzano il loro rating, portando ad una riduzione di 0,4 punti del tasso reale pagato sul credito dell'anno successivo. Questo determina ulteriori investimenti per 1,7 miliardi. Nel terzo anno i minori tassi consentono alle imprese di prendere più credito, nella misura di un +1,4%; ciò conduce ad investimenti addizionali per 0,8 miliardi. Nel complesso le imprese riescono ad investire 10,2 miliardi in tre anni come effetto dello sblocco dei crediti verso la Pa, sostenendo la crescita del pil.

Ma c'è un altro fattore importante da tenere in considerazione, messo in evidenza nella nota del Csc di Confindustria dei primi di marzo, firmata da Ciriaco De Rita: lo sblocco dei 48 miliardi dei debiti della Pa avrebbe effetti positivi a catena su tutto il circuito dei pagamenti e restituirebbe fiducia. Non solo aumenterebbero i rating aziendali favorendo l'erogazione del credito a tassi più bassi, ma si consentirebbe alle imprese che vantano crediti con la Pa di pagare i loro fornitori. Si metterebbe in moto un circolo virtuoso: più liquidità, più investimenti, più crescita, rating migliori e quindi ancora più credito e più investimenti.

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO SUL CREDITO

Rating più alto

- Secondo Confindustria, la maggiore liquidità e i maggiori investimenti che ci sarebbero grazie allo sblocco dei crediti della pubblica amministrazione, renderebbero le imprese più solide ed alzerebbero il loro rating, portando a una riduzione di 0,4 punti del tasso reale pagato sul credito dell'anno successivo. Questo determina ulteriori investimenti per 1,7 miliardi
- Nel terzo anno i minori tassi di interesse consentirebbero alle imprese di prendere più credito, nella misura di un +1,4%; ciò conduce ad investimenti addizionali per 0,8 miliardi



Presidenza della Camera Bersani per il candidato 5 stelle

Renzi: pronto per la premiership se si torna al voto

Ipotesi Finocchiaro

L'ipotesi Finocchiaro per la presidenza del Senato e il traguardo delle elezioni a giugno

ROMA — Pier Luigi Bersani non arretra. Nonostante una fetta non esattamente influente del partito sia contraria, il segretario del Pd è pronto a votare la candidata — o il candidato — del Movimento 5 stelle per la presidenza della Camera.

L'idea, maturata l'altro ieri, ha subito convinto i bersaniani del giro stretto e i giovani turchi. Contrari, invece, Enrico Letta, Paolo Gentiloni e Walter Veltroni. Ma i big che vorrebbero frenare Bersani non vogliono uscire allo scoperto adesso. Aspettano che si spenga anche il tentativo bersaniano di formare un governo. Solo allora usciranno allo scoperto, per dire che non vogliono andare alle elezioni subito con il segretario candidato premier. Perché sarà quella la vera sfida all'interno del Pd.

Per quel che riguarda il Senato, la partita è più aperta. Bersani era pronto ad affidare la presidenza dell'assemblea di palazzo Madama ai montiani. Ma nel suo partito c'è un pressing fortissimo perché almeno quella poltronissima rimanga al Pd. Il nome c'è già. È quello di Anna Finocchiaro. L'obiettivo di chi sostiene la sua candidatura è semplice: se Giorgio Napolitano dovesse dare una mandato esplorativo, potrebbe darlo, come da prassi, al presidente del Senato. Allora meglio, molto meglio, affidare quell'incarico a Finocchiaro, ossia a una rappre-

sentante del Pd fedele alla «ditta» e pronta a certificare l'impossibilità di qualsiasi altro governo, nel caso in cui si capisca che Bersani non ha nessuna chance di farcela.

Insomma, potrebbe essere Finocchiaro a certificare il fatto che c'è un'unica strada obbligata: quella delle elezioni anticipate. È il traguardo del segretario del Partito democratico che pure non dispera di riuscire a mettere su in un modo o nell'altro un governo. Ma se non dovesse farcela, vuole le urne e nient'altro. Per questa ragione da giorni il leader del Pd è in pressing su Giorgio Napolitano: mira a convincerlo a dargli un mandato pieno, anche se non dispone di una maggioranza autosufficiente e certificata al Senato. La motivazione? Bersani non esclude che alla fine i grillini possano ammorbidenti e i leghisti uscire dall'aula di Palazzo Madama. Così il governo, in un modo o nell'altro, prenderebbe il via. Per andare avanti. O per consentire al segretario di presentarsi alle urne da Palazzo Chigi.

Ma ci sono troppi «se» in questo piano, e il presidente della Repubblica ha già fatto sapere ai maggiorenti del Pd che non intende assecondare nessun azzardo. Per questa ragione, al momento, l'opzione principe del segretario del Pd è quella delle elezioni anticipate. A fine giugno possibilmente, perché Bersani non vuole dare modo a Matteo Renzi di scalzarlo. Il sindaco di Firenze sta scaldando i motori. Dichiarò di essere fedele alla «ditta», ossia al Partito democratico, però nel contempo annuncia: «Se ci saranno le condizioni, mi candiderò

a premier». È in un'intervista a *l'Espresso* che il primo cittadino del capoluogo toscano precisa quale sarà il suo ruolino di marcia e conferma quello che fino a pochi giorni fa nel suo entourage cercavano di smentire. Cioè, che è pronto, prontissimo a scendere in campo.

Ma Bersani, che ha capito il gioco del suo competitore, si prepara a bruciare i tempi per impedire a Renzi di tentare la sua «remontada» rispetto alle primarie dello scorso anno. Quindi l'appoggio alla candidatura di un grillino alla presidenza della Camera ha un duplice scopo. Da una parte, esperire l'ultimo tentativo per istituire un governo, dall'altro portare avanti un'offensiva della simpatia nei confronti del Movimento 5 stelle, nella speranza di conquistare consensi in quell'elettorato in caso di elezioni anticipate. Ma la strategia di Bersani non si ferma qui. Il segretario del Pd ha una sua idea anche sul nuovo presidente della Repubblica. Punta su Romano Prodi. È convinto che l'ex premier indirà le elezioni subito, senza traccheggiare. Mentre teme che il candidato preferito da Berlusconi, Giuliano Amato, possa tentare altre strade prima di arrendersi alle urne.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelta civica L'obiettivo: un asse per le riforme

Governo Pd-Grillo, Monti dice no: meglio larghe intese

Il premier: non prioritari gli 8 punti

I capigruppo

La sfida è tra Balduzzi e Romano, mentre al Senato la scelta è tra Mauro e Lanzillotta

ROMA — Scelte condivise per le istituzioni e nessun appoggio a un governo che escluda le altre grandi forze politiche del Paese. Da una giornata di riunioni il partito di Mario Monti riemerge con questa posizione: non voteremo la fiducia a un eventuale esecutivo composto solo da Pd e Grillo; al Paese semmai serve coinvolgere tutti i riformatori, compreso il Pdl, in uno sforzo di coesione nazionale.

Prima un incontro con Casini e Cesa, poi quello con gli eletti: il Professore in Senato cerca di dare maggiore calibratura agli indirizzi di Scelta civica ed esclude che il suo partito possa partecipare a intese su presidenze di Camera e Senato, almeno se frutto di accordi che tendono a escludere le altre forze politiche.

«Non chiediamo ruoli, né incarichi, né tantomeno poltrone; vogliamo che ci sia un'apertura reale che impegni le forze politiche, a cominciare da Pd e Pdl, su un governo di scopo per fare le riforme troppo a lungo rimandate». Una posizione questa, formalizzata da uno dei partecipanti alle riunioni, che ha il compito di definire un metodo diverso da quello che finora ha perseguito il Pd: in sintesi, prima si discute di governo, poi delle cariche parlamentari; o quantomeno lo si faccia senza scindere

le due cose.

Insomma, il partito di Monti non vuole essere la stampella di nessuno, non darà voti che non siano inseriti in una cornice di coesione istituzionale: «Lavoriamo per un riconoscimento reciproco» di Pd e Pdl, riferisce uno dei presenti. «A noi — riassume un altro neo eletto — non interessa il governissimo o il governo di scopo in quanto tale, ma che si apra un ragionamento di tutte le forze politiche per fare le riforme». Anche con Grillo? «Certamente, anche con lui, se vorrà fare davvero le riforme».

Con i rappresentanti di Udc e Fli, oltre che con gli eletti del suo partito, Monti definisce un argomento ulteriore: il Paese non può permettersi di non trovare una soluzione, anche temporanea, non si può tornare a votare fra due mesi. Anche per questo gli abboccamenti attuali fra Pd e grillini sui presidenti di Camera e Senato sarebbero frutto di un calcolo errato: «Il Paese ha bisogno di figure che siano in grado di unire le varie parti, di far maturare un clima il più possibile condiviso, e non di separare ulteriormente le posizioni dei diversi partiti», è il ragionamento di Monti.

Ma non solo: nel corso della riunione Monti bocchia anche il programma che finora Bersani ha presentato. «Gli otto punti non sono prioritari per il governo del Paese», riassume davanti agli eletti, «non ci sono le riforme strutturali di cui l'Italia ha bisogno».

Ancora irrisolte invece, tra i

montiani, le questioni riguardanti i capigruppo di Camera e Senato. Il candidato di Monti alla Camera è il ministro Balduzzi, anche se la componente che fa riferimento a Italia Futura propone Andrea Romano e l'elezione tramite scrutinio segreto. Al Senato la scelta è tra Linda Lanzillotta e Mario Mauro, in lizza anche per la presidenza di Palazzo Madama fino alla riunione di ieri.

Ma la variabile riguarda proprio la presenza, o meno, di Scelta civica in una ipotetica maggioranza. Perché se i montiani finiranno all'opposizione, allora prassi vuole che una vicepresidenza per ciascun ramo del Parlamento spetti anche a loro e i giochi per capigruppo e suo vice al Senato sarebbero riaperti.

Ufficialmente la posizione di Monti è stata esternata ieri con un'intervista al quotidiano online Intelligo News: «Sì a un governo di riformatori responsabili aperto a tutti. Scelta civica è a favore di un'ipotesi che permetta l'adesione di diverse forze politiche su precise riforme, sia dell'organizzazione politico istituzionale sia del funzionamento dell'economia».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANORAMA

WANTED

LA CASTA DEI GIUDICI SCERIFFI, I PISTOLENI DELLA SINISTRA CHE VOGLIONO ASSALTARE LA DILIGENZA DEL POTERE. IL CACCIATORE DI TAGLIE BEPPE GRINGO, «REPUBBLICA» E LA SUA BANDA DI TAGLIAGOLE. I SALOON BUONI DELL'ECONOMIA SI RITROVANO COMPATTI SU UN OBIETTIVO: ELIMINARE DALLA SCENA IL PIONIERE FORESTIERO CHIAMATO «IL CAVALIERE».



ESCLUSIVO

E ORA PARLA IL SUPER RICERCATO

Braccato da quando è sceso in politica, Silvio Berlusconi smonta le accuse dei magistrati: «Non combatto per la mia libertà, ma per quella di tutti gli italiani».

Panorama 20 marzo 2013 | Anno LI - N. 13 (2445) | Giornale 3,00 euro (in Italia)

COPERTINA

Maio non mollo

di Giorgio Mulè

«**H**o un serio problema agli occhi. Il mio stato potrà anche suscitare l'ironia di qualche pubblico ministero, gli farà magari chiedere, e magari ottenere, una ridicola "visita fiscale". Ma a me non impedisce di vedere bene nel mio futuro: io so che a Milano non ho mai avuto giustizia. Anche per vedere riconosciuta la mia innocenza nei tre attuali processi è probabile che dovrò attendere sino alla Cassazione ma non posso desistere».

Silvio Berlusconi è battagliero e sorride, quasi ironico, di fronte ai titoli e agli articoli dei giornali di sinistra. Ha gli occhi protetti da occhiali scuri per l'infiammazione e la uveite che lo affliggono da settimane e che si sono riacutizzate negli ultimi giorni. «A procurarmi il "problema" è stato un simpatico vecchietto, un mio supporter, che nella ressa di un incontro elettorale a Torino, nel tentativo di baciarmi, m'ha invece infilato un dito nell'occhio. Una carezza, in confronto alla statuetta che mi ha colpito in piazza Duomo tre anni fa e che se fosse finita per pochi centimetri sulla fronte mi avrebbe sotterrato, ricorda il presidente in questo lungo

colloquio con *Panorama*, avvenuto tra sabato 9 e lunedì 11 marzo. Poi riflette: «L'odio nei miei confronti è palese. Pensavano di essersi liberati di me e adesso non si rassegnano al fatto che io sia ancora politicamente molto vivo e che la forza del Popolo della libertà sia più viva che mai. Nei corridoi del Palazzo di giustizia di Milano corre voce di un'operazione "Craxi 2" che si vorrebbe portare a termine nei miei confronti. Ma le pare che chi ha avuto la responsabilità di rappresentare sul palcoscenico internazionale il suo Paese per quasi 10 anni possa davvero fuggire consegnandosi a una triste e ingiusta "damnatio memoriae"?».

Inimmaginabile, conoscendo l'uomo. Berlusconi ha infatti sempre preferito la politica estera a quella italiana. Lui, che pure sul piano nazionale può vantare due record difficilmente battibili visti i tempi (è stato il presidente del Consiglio che ha governato più a lungo nella storia della Repubblica; è stato per 20 anni il più votato degli italiani), ha sempre privilegiato la ribalta internazionale. E, a proposito di primati, gli piace ricordare che sarà anche vero che non è stato l'unico dei presidenti a parlare al Congresso

degli Stati Uniti d'America, ma è innegabile che gli spetti il record delle standing ovation; così come rimane l'unico leader sulla terra ad avere presieduto per tre volte il massimo vertice mondiale, il G8. C'è poi il lungo capitolo delle amicizie, anche personali, con i più importanti leader del globo, da Tony Blair a José María Aznar, da George W. Bush a Vladimir Putin, da Recep Tayyip Erdogan a Dmitri Medvedev, per citarne alcuni.

«**Ero talmente sicuro di poter essere presente in aula**» riprende Berlusconi «prima di essere costretto a curarmi al San Raffaele, da aver pensato al testo di una mia dichiarazione spontanea. Ai giudici avrei detto: "Il buon senso vorrebbe che io fossi altrove, a rappresentare gli interessi di 9 milioni di elettori. Invece sono qui, da cittadino offeso e indignato per una sentenza di primo grado che può essere considerata solo una sentenza costruita espressamente contro di me perché capovolge la realtà, offende il buon senso e cancella il diritto"...».

Nel processo d'Appello sull'acquisto dei diritti di trasmissioni televisive da parte di Mediaset, il presidente del collegio è

Condannato in primo grado nel processo sull'intercettazione Unipol, poi sottoposto a due visite fiscali, Silvio Berlusconi passa al contrattacco: «Sono offeso e indignato» dice. Spiega che il nuovo assedio giudiziario è l'ultima arma di chi da 20 anni cerca di piegarlo, ma che la battaglia continua. E la vincerà. Così.



Silvio Berlusconi, 76 anni, in mezzo ai suoi supporter: per quattro volte presidente del Consiglio, oggi è imputato in tre diversi procedimenti a Milano.

in campo, 3 milioni ne sono la cinquemilionesima parte!».

Alessandra Galli. È stata lei, il 9 marzo, a volere la controversa visita fiscale sulla malattia agli occhi di Berlusconi (negata appena il giorno prima dal collegio che in un'aula non distante sta giudicando sul caso Ruby salvo poi ordinarla invece l'11 marzo) che ha contraddetto la prognosi di assoluto riposo in ospedale prescritta da un luminare dell'oftalmologia come Francesco Bandello. Con la sorella Carla, a sua volta giudice a Milano, Alessandra Galli è l'erede di Guido, il pubblico ministero milanese che fu una delle grandi vittime del terrorismo rosso: il 19 marzo 1980 un commando di Prima linea gli sparò tre colpi di fronte all'aula 309 della Statale di Milano, dove insegnava criminologia. Berlusconi scuote la testa: «Conosco la terribile tragedia che ha toccato la dottoressa Galli. Spero non voglia emettere una sentenza assolutamente infondata perché contraria alla realtà: una sentenza che può essere motivata soltanto da un pregiudizio politico che arrivi allo stravolgimento della realtà».

Ma allora ha ancora qualche speranza? «Voglio, devo averla!» sorride amaro Berlusconi, condannato l'ottobre scorso in primo grado a quattro anni di reclusione, più cinque d'interdizione dai pubblici uffici. L'accusa era ed è di evasione fiscale da parte di Mediaset, che si sarebbe servita di una società nella quale, per la Procura, Berlusconi sarebbe stato socio occulto per il 50 per cento, e avrebbe così potuto evadere il fisco per 3 milioni di euro. «Secondo l'accusa» dice Berlusconi «sarei intervenuto appunto per fare risparmiare a Mediaset 3 milioni d'imposte nel 2002-2003, anni tra l'altro in cui io ero un operosissimo presidente del Consiglio. Assurdo, risibile: il mio gruppo in quei due anni versò all'erario 567 milioni d'imposte! Tre milioni sono lo 0,5 per cento di 567 milioni, ma se consideriamo tutte le imposte versate all'erario dal 1994, anno della mia discesa

Berlusconi continua: «Ci sono poi due osservazioni insuperabili. La società di cui sarei stato socio occulto, ma questa è un'invenzione dei pm perché non c'è assolutamente alcuna prova né testimoniale né documentale al riguardo, per vendere i suoi diritti a Mediaset dovette versare, ahimè, ai dirigenti dell'ufficio acquisti diritti una tangente del 10 per cento del prezzo, cioè oltre 10 milioni di dollari. Allora, primo: se io fossi stato davvero socio del titolare della società, un imprenditore americano di nome Frank Agrama, il mio supposto socio si sarebbe certo rivolto a me per ottenere con una mia telefonata al mio migliore amico, il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri, o a mio figlio, direttore generale della società, di farmi la cortesia di acquistare quel pacchetto di diritti, di buoni diritti tra l'altro provenienti in gran parte dalla Paramount, risparmiando così 10 milioni di dollari. Naturalmente, non essendo socio di Agrama, non mi pervenne alcuna richiesta in tal senso. Secondo: se fossi stato davvero socio al 50 per cento della società, Agrama avrebbe dovuto mettermi al corrente di aver dovuto pagare quelle tangenti del 10 per cento del prezzo ai capi dell'ufficio acquisti di Mediaset, una società dove il mio gruppo possedeva allora il 60 per cento del capitale. Conseguenza: Mediaset avrebbe immediatamente licenziato i collaboratori infedeli, che tra l'altro acquistavano diritti per 750 milioni di dollari all'anno, e li avrebbe immediatamente denunciati all'autorità giudiziaria, come infatti avvenne quando il fatto fu conosciuto dai vertici della società. Sembra incredibile, vero? Eppure superando queste insuperabili realtà il collegio di primo grado ha ritenuto incredibilmente di condannarmi».

In primo grado il dispositivo della condanna fu letto in aula insieme con le motivazioni: un'accelerazione assolutamente anomala, in campo penale, perché di solito fra i due atti trascorrono molti mesi (e a volte anni, come nel caso di Carlo De Benedetti: condannato in primo grado nell'aprile del 1992 per il crac del Banco Ambrosiano, le motivazioni arrivarono

«Non si può più consentire che, in un collegio, due o addirittura tre giudici appartenenti alla sinistra possano giudicare un politico di centrodestra»

Alessandra Galli, presidente del collegio che in appello sta giudicando Berlusconi nel processo sui diritti Mediaset.



soltanto 30 mesi dopo, nell'ottobre 1994). «Per me i tempi sono stati non accorciati, ma totalmente vanificati perché dispositivi e motivazioni sono stati pronunciati insieme, contestualmente, in modo del tutto inusuale anche nella fissazione immediata del processo d'Appello» commenta Berlusconi.

«Ora, anche se i miei avvocati sono di contrario avviso, io non voglio credere che i miei giudici stiano correndo verso una condanna prestabilita. Nonostante tutto mi aspetto ancora giustizia, almeno da questa corte». Il processo d'Appello sui diritti Mediaset, in realtà, è anche il più rischioso per Berlusconi. Il reato cadrà in prescrizione nel luglio 2014 e il verdetto è previsto per il prossimo 23 marzo; poi si aprirebbe il giudizio in Cassazione. In meno di un anno si potrebbe quindi arrivare a sentenza definitiva, e in caso di condanna l'ex premier sarebbe tagliato fuori dalla vita politica.

Ha paura di quel risultato? Alla domanda Berlusconi non risponde direttamente: «Corre voce, ripeto, che nel palazzo di giustizia di Milano si parli espressamente e senza vergogna di una "operazione Craxi 2". Non sono riusciti a eliminarmi con il mezzo della democrazia, le elezioni, e ora tornano a provarci attraverso questo uso della giustizia a fini di lotta politica. Sanno che sono io il vero ostacolo sulla strada della sinistra. È sempre e soltanto per questo se, dal marzo 1994 a oggi, ho dovuto subire un incredibile assedio giudiziario: 113 procedimenti, di cui 33 processi ultimati senza nessuna condanna; quasi 2.700 udienze; più di 2 milioni di documenti passati ai raggi x; oltre 300 mila intercettazioni... Non credo sia normale che un uomo arrivi a 58 anni da cittadino e da imprenditore rispettato e stimato e poi, avendo deciso di dedicarsi alla politica come alto servizio ai suoi concittadini e al suo Paese,

si sia trasformato in un pericoloso criminale cui sono state mosse quasi tutte le accuse più infamanti contemplate dal Codice penale. E con quale risultato? Non un processo, nemmeno uno, ripeto, si è potuto concludere con una condanna».

La statistica è in effetti impressionante e rappresenta un supporto incontestabile alla tesi dell'accanimento giudiziario e dell'uso politico della giustizia: «In 18 anni ho speso oltre 400 milioni di euro tra avvocati e consulenti per difendermi» continua l'ex premier. «Per fortuna l'ho potuto fare. Penso invece con angoscia ai cittadini meno attrezzati e meno forti di me, che diventano vittime del tritacarne giudiziario. E credo proprio che nessun uomo pubblico al mondo sarebbe stato in grado di resistere anche solo a un decimo di queste "attenzioni" senza uscirne sconfitto e travolto».

Il discorso torna così quasi automaticamente al rischio dell'interdizione dai pubblici uffici, alla condanna di primo grado nel processo sui diritti Mediaset, che i difensori di Berlusconi temono possa essere confermata il 23 marzo vista la composizione del collegio. Berlusconi ribadisce: «La condanna capovolge la realtà, offende il buon senso, calpesta il diritto. Io non ho mai seguito l'acquisto di diritti televisivi di film e telefilm. Non mi sono mai occupato di bilanci, né di dichiarazioni fiscali. Dal 1994 ho cessato ogni ruolo in Fininvest e in Mediaset, che è stata fondata e quotata in borsa dopo la mia discesa in campo; non ho mai ricoperto alcuna carica. Negli anni di cui stiamo parlando operavo a tempo pieno come presidente del Consiglio e la Cassazione lo ha riconosciuto in due procedimenti paralleli a Roma».

Si vedrà. Ma a Milano altri due processi corrono come treni nei confronti di Berlusconi. Si è appena concluso con una condanna a 1 anno senza condizionale il primo grado per la violazione del segreto istruttorio sull'intercettazione tra Piero Fassino, allora segretario dei Ds, e Giovanni Consorte, top manager dell'Unipol, pubblicata dal *Giornale* nel dicembre 2005. L'intercettazione rivelava l'interesse dei vertici del partito («Allora abbiamo una banca!») nella scalata Unipol alla Banca nazionale del lavoro, sconsigliando

do totalmente le dichiarazioni di Pier Luigi Bersani e degli altri leader postcomunisti sul fatto di non essersi mai interessati a istituti di credito (posizione ribadita in occasione dello scandalo del Monte dei Paschi di Siena).

Niccolò Ghedini, difensore del Cavaliere, ha ricordato polemicamente che «si tratta dell'unico processo aperto in Italia per questo tipo di reato» e che «sono anni che vengono pubblicati intercettazioni e verbali di Berlusconi, coperti dal segreto istruttorio, nel più totale disinteresse della magistratura».

Anche Berlusconi contesta il paradosso: «Sono stato oggetto di migliaia di articoli di giornali e di trasmissioni in tv. Hanno propagato ogni e qualsivoglia notizia d'indagine coperta da segreto istruttorio o dal divieto di pubblicazione. Contro questa pratica ho presentato decine di denunce, ma mai si è arrivati a un processo. Mai. In un caso hanno addirittura addotto lo smarrimento dei fascicoli con le mie querele!».

L'ex premier scuote ancora la testa: «Questa sentenza è davvero un'assurdità. Per la pubblicazione dell'intercettazione tra Fassino e Consorte sul *Giornale*, su cui io non esercito alcun controllo, senza neppure portare a processo il direttore responsabile dell'epoca, mi si condanna perché avrei ascoltato l'intercettazione e avrei concorso alla sua pubblicazione. Non è vero. Non ho mai voluto ascoltare un'intercettazione perché considero le intercettazioni un'intrusione barbara nella privacy dei cittadini e ho personalmente redatto un disegno di legge che, sull'esempio di quanto succede nei paesi civili, stabilisce che le intercettazioni non devono poter valere come prova nei processi, né per l'accusa, né per la difesa, in quanto facilissimamente manipolabili. In più tutti i testimoni hanno escluso che io abbia avuto un ruolo nella sua pubblicazione».

Le intercettazioni sono indubbiamente la croce dell'ex premier. Soltanto per le indagini preliminari nell'inchiesta sul caso Ruby sono state almeno 150 mila le telefonate

«A palazzo di giustizia corre la voce, vergognosa, di un'operazione Craxi 2: questo è uso della giustizia a fini politici»



Berlusconi parla al Congresso degli Stati Uniti il 1° marzo 2006. A livello internazionale è il solo ad aver presieduto tre volte il G8.

controllate dalla magistratura. Il processo che ne è scaturito a Milano, dal febbraio 2010, è stato quello che più di ogni altro è servito a denigrare l'immagine dell'allora presidente del Consiglio. La doppia accusa, concussione e prostituzione minorile nei confronti della giovane marocchina Karima El Mahroug, alias Ruby, dovrebbe arrivare alla sentenza di primo grado il prossimo 18 marzo. Berlusconi la definisce una mostruosa operazione di diffamazione, nazionale e internazionale, e ne parla come dell'ennesimo paradosso.

La ragazza, da parte sua, ha dichiarato che Berlusconi è stata l'unica persona che l'ha generosamente aiutata (un prestito di 57 mila euro per consentirle di entrare come partner al 50 per cento in un centro estetico di un'amica in via della Spiga a Milano) e ha negato ogni rapporto intimo col Cavaliere.

Berlusconi ha sempre negato ogni possibile inelegranza in serate definite «conviviali, giocose, divertenti», alle quali, tra l'altro, potevano partecipare ospiti occasionali di una sola volta e in cui tutti potevano fotografare e registrare col telefono qualsiasi cosa accadeva. «Nelle serate del mitico bunga-bunga ad Arcore» s'impunta Berlusconi «mai, mai, mai si sono verificate situazioni volgari o scandalose tra i miei ospiti».

Ha, del resto, gioco facile nel ricordare la piena trasparenza della sua vita privata: «La mia esistenza» dice «è sempre stata oggetto di una spasmodica, maniacale attenzione mediatica. Di fronte ai cancelli di tutte le mie residenze, giorno e notte, stazionavano i carabinieri e frotte di fotografi e cameramen. Sotto un faro così potente e indagatore, insomma, sarebbe stato impossibile adottare comportamenti inappropriati. Ripeto: mai è stato chiesto agli ospiti di consegnare i telefonini per evitare registrazioni o fotografie, perché nulla d'irrifribile poteva accadere a casa mia».

C'è poi il capitolo della telefonata del 27 maggio 2010 in questura, che per l'accusa configura una concussione nei confronti dei funzionari di polizia, «indotti» ad affidare Ruby a una persona maggiorenne e incensurata: questa, fra l'altro, come testimoniato dai funzionari stessi (i quali hanno specificato che il Cavaliere si limitò a chiedere con assoluta gentilezza alcune informazioni) è la prassi seguita in tutti i casi, non essendo la questura attrezzata a ospitare una minorenne durante la notte, una minorenne che era stata trattenuta solo perché sprovvista di documenti d'identità e in attesa di una completa

identificazione che avvenne regolarmente.

Berlusconi è netto: «Se davvero avessi avuto la preoccupazione che Ruby fosse in qualche modo "pericolosa", come sostiene l'accusa, allora mi sarei attivato anche la settimana successiva al 27 maggio, quando ebbi notizia che la ragazza stava ancora per essere affidata a una comunità-famiglia di Genova». Invece, una volta appurato che Karima-Ruby gli aveva mentito sulla propria origine e anche sull'età, Berlusconi conferma di avere interrotto ogni rapporto con lei.

Resta l'ultimo (per ora), sgradevole capitolo giudiziario. A Napoli il pm Henry John Woodcock indaga sulla presunta corruzione dell'ex senatore Sergio De Gregorio che ai primi di marzo ha improvvisamente e imprevedibilmente denunciato alla Procura di Napoli di aver ricevuto 3 milioni da Forza Italia e da Berlusconi (2 dei quali in nero) per fare cadere il governo Prodi. I pm hanno già richiesto il giudizio immediato senza neppure sentire Silvio Berlusconi, il quale aveva fatto sapere di voler essere interrogato dopo il 15 marzo, e senza ascoltare alcun

riconoscimento di 2 milioni non si vede una possibile ragione per cui questo versamento non avrebbe potuto aggiungersi, alla luce del sole, al versamento già effettuato di 1 milione aumentando per esempio le spese per la promozione elettorale nel Sud America con l'apertura di più sedi o altro. Perché in nero? Perché in contanti? Perché addirittura attraverso un terzo? Davvero impossibile!.

E perché ora De Gregorio mentirebbe? «Verosimilmente ha barattato il suo "non arresto" e la sua libertà personale con i pm di Napoli, contro dichiarazioni compromettenti su di me. Per questo ho richiesto anche l'intervento del ministro della Giustizia» sottolinea Berlusconi, che ricorda la richiesta d'arresto avanzata nell'aprile 2012 contro il senatore proprio dalla Procura di Napoli, che lo iscrisse nel registro degli indagati per una presunta appropriazione indebita di 20 milioni di euro, sottratti ai finanziamenti pubblici del quotidiano *L'Avanti!*. Quella richiesta d'arresto fu respinta dal Senato: «Ma adesso» continua Berlusconi «De Gregorio è a rischio perché, non essendo stato ricandidato, sta per decadere da senatore; per questo si è inventato e ha raccontato ai pubblici ministeri napoletani l'esatto contrario di ciò che aveva più volte dichiarato in Parlamento, in cento interviste e perfino in molte dichiarazioni trascritte in precedenti atti giudiziari.

Evidentemente preferisce patteggiare con pochi mesi di aumento di pena e usufruire della condizionale, piuttosto che finire in galera. In cambio della libertà, quindi, ha raccontato queste menzogne contro di me: così funziona la giustizia in Italia».

Ma a questo punto Berlusconi rivela: «De Gregorio aveva preannunciato questo suo comportamento con più visite a nostri parlamentari. Aveva detto di essere in grave difficoltà, di avere assoluto bisogno di 10 milioni di euro, in parte per pagare dei debiti ed evitare la bancarotta e in parte per recarsi in un altro paese e ricostruirsi una nuova vita e per evitare il carcere alla moglie. Alle risposte necessariamente negative dei nostri rappresentanti, se ne era andato sbattendo la porta e minacciando di raccontare ai pm, che insistevano in questa direzione, quelle menzogne che poi in effetti ha raccontato davvero per scampare alla prigione. Mi chiedo perché, pur sapendo già la risposta, i pm anziché chiedere il giudizio immediato non abbiano fatto le opportune investigazioni che avrebbero dimostrato fin da subito l'assurdità delle dichiarazioni di De Gregorio».

Il Cavaliere allarga le braccia e afferma: «È il solito metodo usato "ad personam Berlusconi" da 20 anni a questa parte da certi pubblici ministeri, ed è semplice: il testimone viene intimidito al punto di minacciarlo della privazione della libertà; se è già in carcere gli si promette la liberazione se accusa Berlusconi di qualche comportamento delittuoso e questo metodo, compresa la carcerazione preventiva, stanno usando non solo con De Gregorio. Anche su questo ho chiesto l'intervento del ministro. Questa malagiustizia va fermata. Questi sistemi non sono da paese civile e democratico e non devono essere mai più consentiti. In un Paese come questo è davvero difficile, se non impossibile, sentirsi sicuri. Se vieni messo nel mirino da un pm qualsiasi, sei davvero finito. Per questo mi batterò fino in fondo e con tutte le mie forze affinché l'Italia esca da questa barbarie e torni a essere uno Stato di diritto amico e protettore dei suoi cittadini».

I medici lo invitano a riposare, ma Berlusconi sembra non sentirli. Continua: «Invito tutti a rileggere la storia d'Italia dal 1994 in poi. Appena eletto, s'inventarono contro di me un'accusa di corruzione che portò alle dimissioni del mio primo governo e che si

«De Gregorio ha chiesto 10 milioni di euro per evitare la bancarotta. Ha ricevuto un no e se n'è andato minacciando la denuncia ai pm»

testimone fra i senatori del centrodestra che smentiscono categoricamente quanto dichiarato da De Gregorio.

Berlusconi spiega con il consueto puntiglio: «Ancora un'invenzione: con De Gregorio Forza Italia stipulò un accordo pubblico alla luce del sole, depositato al Senato e alla Camera dei deputati, in base al quale Forza Italia riconosceva un contributo economico di 1 milione di euro al suo "Movimento italiani nel mondo" per la promozione della coalizione dei moderati nei paesi del Sud America e in preparazione delle successive elezioni. Non vi fu alcuna richiesta successiva da parte di De Gregorio, e comunque se vi fosse stato un motivo per un ulteriore



Karima El Mahroug, alias Ruby, con l'avvocato Piero Longo nell'aula del processo in cui Berlusconi è imputato di prostituzione minorile.

risolse molti anni dopo con la più ampia delle formule di assoluzione per non aver commesso il fatto. Da allora è stato un crescendo d'infamie. Si è passati all'aggressione del mio patrimonio, sempre per via giudiziaria, con la rapina del secolo: i 564 milioni di euro che ho dovuto versare alla tessera numero 1 del Pd, Carlo De Benedetti. Mi sono sempre stati addosso con un'infinità di processi nel tentativo di togliermi serenità e tempo. E in effetti ho dovuto sempre lavorare nei pomeriggi dei miei sabati e delle mie domeniche con i miei avvocati per preparare le udienze. Si è passati, da ultimo, a rovinarmi l'immagine in Italia, in Europa e nel mondo con l'invenzione di un bunga-bunga scandaloso. Ora si è al tentativo finale. Si vuole togliermi il diritto di servire il mio Paese e addirittura il principale dei diritti di un uomo, quello della libertà. Si spera magari di spingermi all'esilio. Non ci riusciranno, sono sicuro che gli italiani non lo permetteranno e, per quanto mi riguarda, io mi sento un missionario della democrazia e della libertà e i combattenti della libertà non si arrendono mai».

Per un attimo Berlusconi si ferma, ma riparte come un fiume in piena: «I ripetuti comportamenti processuali di una parte della magistratura che è mossa da un pregiudizio politico non sono più tollerabili. La magistratura si è trasformata da ordine dello Stato in un potere assoluto, onnipotente e irresponsabile. I magistrati si sono costituiti in correnti con chiaro orientamento ideologico e politico. Non si può più consentire che nei confronti di un protagonista politico di centrodestra possano scendere in campo pm appartenenti alla stessa corrente di sinistra e che poi anche il collegio giudicante sia composto da due o addirittura tre giudici appartenenti alla sinistra. Con me ci si è sempre comportati così e le conseguenze si continuano a vedere».

Un ultimo ragionamento prima del commiato: «Il Popolo della libertà, con una decisione autonoma e unanime dei suoi gruppi parlamentari, ha deliberato di fare di questo problema un obiettivo irrinunciabile della sua lotta in Parlamento. E sarà una battaglia combattuta per ottenere, naturalmente, le stesse garanzie per gli esponenti politici della sinistra. È una battaglia che non si può perdere, se non si vuole che l'Italia continui a essere un Paese in cui nessuno che si dedichi al servizio della politica possa vivere sereno. Questa sacrosanta battaglia, così indiscutibilmente giusta dopo ciò che è capitato a me in questi 20 anni, è una battaglia che vinceremo in nome della democrazia, in nome dello Stato di diritto, in nome della libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europarlamento dice no "Bocciato il bilancio dell'Ue"

Il presidente Schultz: ora gli Stati dovranno ascoltarci

il caso

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Bocciato. Con 506 voti in favore, 161 contrari e 23 astenuti, l'Europarlamento ha detto "no" al bilancio pluriennale dell'Ue per il 2014-2020 approvato dai ventisette capi di stato e di governo l'8 febbraio. Lo ha fatto per ragioni di metodo e di merito. I deputati denunciano l'oligarchia del Consiglio e chiedono d'essere pari protagonisti del processo, «ora dovranno ascoltarci», ha esultato il presidente Martin Schulz. Inoltre, contestano il disequilibrio nella struttura del tesoro comune. «Nel 2020 non potremo condurre le nostre politiche con le stesse risorse del 2005», ha attaccato il tedesco. Per questo Strasburgo vuole rinegoziare tutto; perciò ha rimandato il dossier al mittente.

Schulz spiegherà la decisione di persona, questo pomeriggio, quando sarà ascoltato dal leader all'inizio del summit europeo di primavera. È un incontro dal quale non si aspettano decisioni concrete, eppure il pronunciamento di Strasburgo potrà ravvi-

vare la discussione. I ventisette sono alle prese con la crisi che non finisce e l'occupazione che non c'è. Devono trovare la quadra fra l'esigenza di austerità difesa con impeto nelle capitali del nord e l'appello per soluzioni anche procicliche invocato laddove la recessione picchia più duramente. Nella bozza di conclusioni circolata ieri, si parla di «consolidamento che favorisca la crescita», di regole da rispettare ma anche di «misure mirate di breve termine per incoraggiare la crescita e il lavoro», frase che non ha proprio fatto saltare dalla gioia i falchi nordici.

Più fonti parlano di dialogo difficile fra Nord e Sud dell'Ue, di dissapori sulle ricette, mentre è confermato il ritorno nelle conclusioni dell'apertura allo scorporo di parte degli investimenti pubblici anticiclici nel conteggio di deficit e debito per il rispetto degli obiettivi virtuosi. Una svolta, ma lenta. Sarebbe l'inizio di un processo lungo, occorre una comunicazione della Commissione e una decisione dei governi. Ciò non toglie per la coppia Monti/Moavero che ha fatto pressing in questo senso è un risultato importante. Lo scacco parlamentare del primo bilancio settennale più magro del precedente è la prova che gli assetti sono da rodare. Il piano «non può essere accettato senza che siano soddisfatte

determinate condizioni fondamentali». I deputati non chiedono tanto di cambiare le cifre di febbraio (960 miliardi di impegni e 908,4 di pagamenti), ma di adottare clausole capaci di modificare le modalità di gestione, permettendo se necessario di adeguare i saldi con nuove risorse. Strasburgo invoca poi una clausola di revisione di metà percorso e una di flessibilità per trasferire i fondi non usati anno su anno, o posta di spesa su posta di spesa.

Terzo motivo della bocciatura è il rifiuto della divaricazione fra impegni e pagamenti (proposta dai leader per compiacere la Gran Bretagna), con una differenza di oltre 40 miliardi. Questa differenza rischia di mettere il bilancio Ue in situazione di «deficit programmato» (fondi stanziati che non possono essere interamente pagati). Il Parlamento europeo, a cui i Trattati danno pari dignità rispetto al Consiglio, ha auspicato che i leader prendano sul serio le proposte della Commissione per sostituire una parte cospicua dei contributi degli Stati al bilancio Ue con «risorse proprie», come la tassa sulle transazioni finanziarie o una tassa sulle emissioni a effetto serra. Per trovare l'intesa ci vorranno mesi. Per un parlamento che deve essere rieletto fra poco più di un anno, è un pugno battuto sul tavolo che segna l'inizio della campagna elettorale.



Strasburgo

Il Parlamento Ue (nella foto la sede)

ha detto no al bilancio pluriennale dell'Ue contestando l'oligarchia del Consiglio degli Stati membri



L'ITALIA DEI PAGHERÒ

L'obbligo
di onorare
l'impegno

L'URGENZA

È lo stesso Capo dello Stato a sottolineare la necessità di provvedere al più presto ai pagamenti della Pa nei confronti delle imprese

L'IMPATTO SUI CONTI

L'Italia ha un eccellente avanzo primario: un'emissione straordinaria per pagare i debiti della Pa non peserebbe sul deficit

di **Alberto Quadrio Curzio**

Quando il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, interviene con un comunicato ufficiale su un tema, tutti dovrebbero capire che si tratta di una questione molto importante.

È questo il caso di ieri quando, dopo aver ricevuto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, il Capo dello Stato ha espresso l'urgenza che i soggetti istituzionali preposti e le forze politiche rivolgano primaria attenzione alle questioni dell'economia reale e dell'occupazione. E in particolare che si provveda al più presto al pagamento, presi gli opportuni accordi europei, dei debiti che le pubbliche amministrazioni hanno verso le imprese.

Da quando ha assunto nel maggio 2012 la presidenza di Confindustria, Squinzi ha incalzato il Governo perché affrontasse la questione del pagamento di almeno 48 miliardi dei 71 (che per altri sono di più) dovuti dalle pubbliche amministrazioni al sistema produttivo.

Se l'intervento fosse stato fatto subito si sarebbero evitati, almeno in parte, quegli effetti negativi cumulati nella catena debiti-crediti-debiti che ha coinvolto, con un meccanismo di traslazione sui creditori a valle, un numero imprecisato di imprese e il sistema bancario. Causando anche molti fallimenti di imprese e una parte dei circa 126 (almeno) miliardi di sofferenze che gravano sulle banche creando alle stesse non poche difficoltà.

Confindustria nel progetto per l'Italia "Crescere si può, si deve" e in suoi successivi elaborati analitici ha documentato anche gli effetti pro-attivi che il pagamento da parte della Pa avrebbe sia sugli investimenti delle imprese nell'ordine dei 10 miliardi sia nel miglioramento dei rating aziendali e quindi nella erogazione del credito.

È sbagliato affermare che non si può fare perché peggiorerebbe il nostro debito pubblico (in quanto lo stesso registra i pagamenti solo quando eseguiti) con effetti di mercato sul collocamento e sui tassi dei nostri titoli di Stato e con potenziali necessità di nuove manovre correttive. Su queste colonne (il direttore, economisti e, anche ieri, articoli incisivi di Alberto Orioli e il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani) si argomenta da mesi il perché è doveroso, possibile e vantaggioso pagare i debiti della Pa. Al proposito si sono dati anche vari interessanti suggerimenti. Adesso il tempo si è fatto troppo breve per gradualismi e la questione va presa frontalmente per le seguenti ragioni.

In primo luogo perché il 16 marzo scade il termine per l'attuazione della direttiva europea sui ritardi di pagamento che impone allo Stato di saldare i fornitori entro 30 giorni, pena interessi superiori all'8 per cento. In Italia i ritardi della Pa arrivano a superare i 180 giorni contro i 61 della media Ue e i 36 giorni della Germania. Su queste colonne ieri Antonio Tajani ha scritto che la Commissione dal 17 marzo avvierà le procedure di infrazione verso l'Italia se la stessa non si adegnerà alla direttiva.

In secondo luogo perché la Spagna nel 2012 ha pagato in cinque mesi 27 miliardi di debiti che le Pa avevano verso le imprese. In base a un accordo in sede europea, alla Spagna è stato possibile procedere con una misura una tantum. Chi sostenesse che questo è stato consentito alla Spagna perché la stessa ha avuto l'apertura di una linea di credito fino a 100 miliardi da parte del Fondo salva-Stati (Esm) e ha già incassato di questi circa 40, ci porterebbe alla conclusione che l'Italia oltre al danno si prende anche le beffe. Quelle di non aver chiesto (il Governo) un prestito al fondo Esm a tassi molto convenienti (ci farebbe piacere ottenerlo anche adesso, con o senza bad bank alla spagnola!) ma anche quello di non essere autorizzata a un aumento di debito pubblico per pagare (e salvare) le imprese.

In terzo luogo perché l'Italia ha una situazione di deficit molto buona e di avanzo primario eccellente. Un'emis-

sione straordinaria di debito pubblico per pagare i debiti non altererebbe in modo significativo il deficit che rimarrebbe tra i più bassi nella Eurozona. La Ue non dovrebbe perciò avere obiezioni anche perché i mercati finanziari non sono ottusi e sanno che i debiti non pagati ci sono e potrebbero apprezzare (invece che penalizzare) un'operazione trasparenza alla quale le stesse istituzioni europee dovrebbero essere favorevoli.

Ci sarebbero anche altre ragioni per procedere nel senso indicato. Non ci pare necessario farlo e perciò concludiamo con due auspici. Il primo è che le Pa evitino di soffocare i creditori sotto una massa di certificazioni e di adempimenti che si sono già dimostrati inutili per le compensazioni e gli smobilizzi. Per evitarlo il Governo dovrebbe nominare, come ha fatto per la "spending review", un commissario ai "pagamenti dovuti". Il secondo auspicio è che il presidente Monti, impegnato da domani nel Consiglio europeo, chieda e ottenga, se necessario usando durezza, il via libera dall'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

Napolitano: dalle mie parole
nessuno scudo per Berlusconi

A PAGINA 21

La lettera

Napolitano: non ho offerto nessuno "scudo"

GIORGIO NAPOLITANO

GENTILE Direttore, nell'articolo "Un premio ai sediziosi", Massimo Giannini ha dato una versione arbitraria e falsa dell'incontro con una delegazione del Pdl da me tenuto in Quirinale martedì mattina. E' falso che mi siano stati chiesti "provvedimenti punitivi contro la magistratura": nessuna richiesta di impropri interventi nei confronti del potere giudiziario mi è stata rivolta, come era stato subito ben chiarito nel comunicato diramato alle ore 13.00 dalla Presidenza della Repubblica. Comunicato che Giannini ha ritenuto di poter di fatto scorrettamente smentire sulla base di non si sa quale ascolto o resoconto surrettizio. Né la delegazione del Pdl mi ha "annunciato" o prospettato alcun "Aventino della destra". L'incontro mi era stato richiesto dall'on. Alfano la domenica sera

nell'annunciarmi l'annullamento della manifestazione al Palazzo di Giustizia di Milano (poi svoltasi la mattina seguente senza preavviso, da me valutata "senza precedenti" per la sua gravità).

L'incontro in Quirinale con i rappresentanti della coalizione cui è andato il favore del 29 per cento degli elettori, era stato confermato dopo mie vibranti reazioni — di cui, del resto, il suo giornale aveva ieri dato conto — espresse direttamente ai principali esponenti del Pdl per la loro presa di posizione.

Quel rammarico, ovvero deplorazione, è stato da me rinnovato, insieme con un richiamo severo a principi, regole e interessi generali del paese che, solo con tendenziosità tale da fare il giuoco di quanti egli intende colpire, Giannini ha potuto presentare come "riconoscimento al Cavaliere di un legittimo

impedimento automatico, o di un 'lodo Alfano' provvisorio". Nell'incontro di ieri sera (martedì sera ndr) con il Comitato di Presidenza del Csm — incontro da me promosso, in segno del mio costante rispetto verso la magistratura e il suo organo di autogoverno (e semplicemente omesso nell'articolo di Giannini) — è risultato ben chiaro che nessuno "scudo" è stato offerto a chi è imputato in procedimenti penali da cui non può sentirsi "esonero" in virtù dell'investitura popolare ricevuta".

Mi auguro che da parte di Giannini, anziché deplorare aggressivamente il Capo dello Stato per non avere manifestato lo "sdegno" e la "forza" che il bravo giornalista avrebbe potuto suggerirgli, ci siano in ogni occasione rigore e zelo nei confronti di tutti i sediziosi, dovunque collocati e comunque manifestatisi.

Cordialmente.

I VERI "SEDIZIOSI"

MASSIMO GIANNINI

RINGRAZIAMO il Presidente della Repubblica per la sua lettera. Non dubitiamo che la delegazione del Pdl salita al Quirinale non abbia formulato richieste di «impropri interventi». Tuttavia la necessità di «provvedimenti punitivi contro la magistratura» e il preannuncio di un «Aventino della

destra» erano stati già espressi pubblicamente più volte dai dirigenti del Pdl, e per giorni hanno fatto da sfondo all'incontro concesso dal Presidente all'onorevole Alfano.

Diamo atto al Capo dello Stato delle sue «vibranti reazioni espresse direttamente ai principali esponenti del Pdl» per la loro marcia sul tribunale di Milano. E ci alleghiamo che il Presidente, dopo essersi limitato a giudicare quella manifestazione «senza precedenti» nel comunicato di due giorni fa, nella lettera a *Repubblica* aggiunga ora «per la sua gravità».

Quanto al riconoscimento a Berlusconi di un «legittimo impedimento automatico», prendiamo atto delle parole del Capo dello Stato: «nessuno scudo». E' un'affermazione importante, perché a leggere il comunicato dell'altro ieri l'impressione che Berlusconi e la destra avrebbero potuto interpretare le parole del Presidente come una sconfessione per la magistratura e un «salvacondotto» per il Cavaliere era fortissima. La prova, purtroppo, sta nelle reazioni odierne di tutto il Pdl (a partire da Ghedini) e nell'intervista di Berlusconi a *Panorama*. Invece di accogliere l'appello a ritrovare «il senso del limite e della misura», il Cavaliere torna ad attaccare le toghe e a contraddire il Quirinale. Napolitano considera «aberrante» la teoria del complotto giudiziario, Berlusconi la rilancia evocando una «operazione Craxi 2» contro di lui.

Sappiamo bene che anche la magistratura commette i suoi errori. Ma con «rigore e zelo», e con il rispetto dovuto alla più alta carica dello Stato, continuiamo ad avere un'idea molto precisa su chi siano i veri «sediziosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il legame sociale con l'Italia di **Stefano Folli** ▶ pagina 6**L'ANALISI****Stefano
Folli*****Il legame
con l'Italia c'è,
ma lo sguardo
sarà globale*****IL BALCONE DI SAN PIETRO****Ieri sera ha parlato soprattutto come vescovo di Roma: subito adottato dai romani**

LIl Papa che «avete voluto andare a prendere quasi alla fine del mondo» ha parlato ieri sera, dal balcone di San Pietro, soprattutto come vescovo di Roma: subito adottato dai romani con l'entusiasmo popolare che accompagna l'elezione di tutti i papi. E tuttavia resta il fatto che questo figlio di un ferroviere piemontese è giunto dall'altra parte dell'oceano. Italiano d'origine, ma pur sempre il primo Papa extra-europeo, un pontefice latino-americano. Espressione di un mondo lontano e di una diversa sensibilità culturale e politica.

«Paladino dei poveri» lo ha definito Obama. «Il cardinale dei poveri diventa Papa», ha titolato il sito di un giornale tedesco. La definizione è convincente se si guarda alla storia personale di Jorge Mario Bergoglio. E la qualità del suo stile innovativo si è avvertita già nel modo di rivolgersi alla folla riunita in piazza. La semplicità e quasi l'umiltà che hanno colpito il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sono tratti evidenti nel messaggio del nuovo Papa. Un dialogo diretto e profondo con il popolo, un'attenzione speciale ai derelitti. Un Pontefice chiamato a rinnovare profondamente la Chiesa, a

renderla - sono sue parole pronunciate in passato - sempre meno "clericale" e più collegiale. Dunque più vicina al popolo che in America Latina vuol dire, appunto, vicina ai poveri, agli "ultimi".

Quale sarà il rapporto fra questo nuovo padre dei cattolici e l'Italia?

Tutto lascia pensare che Francesco si muoverà nel solco tracciato dai suoi predecessori. Sia con Giovanni Paolo II sia con Benedetto XVI il Tevere si è allargato. Nel senso che la cura papale si è rivolta sempre più al mondo globale e sempre meno al piccolo orto della politica romana.

Gli intrecci e condizionamenti che segnarono una certa stagione della vita italiana nel dopoguerra (e che tanto dolore provocarono, ad esempio, ad Alcide De Gasperi) appartengono a un passato abbastanza remoto.

Altro sono i temi bioetici e i valori di fondo irrinunciabili per un cattolico dei quali sono stati severi testimoni sia Karol Wojtyła sia Joseph Ratzinger. Sotto tale aspetto sono tutti convinti che il gesuita Bergoglio si muoverà confermando la linea dottrinale rigorosa. Una spiritualità forte fondata su principi solidi. Ma l'affermazione di tali principi sarà più che mai delegata alla Conferenza episcopale. Non vedremo mai qualche politico che attraversa il Tevere per cercare in Vaticano appoggio e sostegno al suo partito o alla sua corrente. Quel costume è acqua passata, tanto più con

un Papa che arriva «quasi dalla fine del mondo». Senza sottovalutare però l'esigenza di una riforma che investa anche la "curia" e il governo vaticano: per cui sarà di cruciale importanza conoscere il nome del prossimo Segretario di Stato.

In ogni caso la vocazione sociale di Bergoglio, il suo aprirsi alle sofferenze del popolo, la sua vocazione di radicale riformatore che s'ispira a Francesco d'Assisi, il patrono d'Italia, tutto questo avrà inevitabilmente un riflesso anche sulla politica italiana. Un riflesso di tipo morale, ma pur sempre rilevante.

Se la Chiesa si rigenera e cerca un nuovo, caldo contatto con i ceti popolari, anche il modo d'intendere la politica a Roma finirà per esserne influenzato. Potrà ricavarne una spinta al rinnovamento, il che non sarebbe fuori luogo. Francesco ieri sera ha insistito sulla necessità di «evangelizzazione». Lo abbiamo inteso come un auspicio rivolto al mondo, ma in realtà egli si stava rivolgendo ai romani. E si capisce perché: il «Papa dei poveri» sa bene che la prima evangelizzazione deve svolgersi nelle società avanzate. E quindi anche in una città come Roma.



Anagrafe dei conti correnti dal 31 ottobre

È pronto il provvedimento delle Entrate sull'anagrafe dei conti. Entro il 31 ottobre, non più entro aprile, dovranno essere comunicate le informazioni sui rapporti finanziari attivi nel 2011. ► pagina 19

Adempimenti. Le Entrate concedono più tempo per inviare saldi e movimenti dei rapporti attivi nel 2011 - Ultime limature al testo del decreto

Anagrafe dei conti dal 31 ottobre

Censimento anche per depositi titoli, gestioni patrimoniali, rapporti fiduciari e carte di credito

IL CALENDARIO

Con il sistema a regime gli intermediari dovranno effettuare le segnalazioni entro il 20 aprile di ogni anno

Marco Bellinazzo

MILANO

■ È pronto il provvedimento dell'agenzia delle Entrate che integra l'**archivio dei rapporti finanziari**. Dopo i rilievi sollevati dal Garante della Privacy (con i provvedimenti del 17 aprile 2012, del 15 novembre 2012 e del 31 gennaio 2013) prende corpo così il nuovo sistema di controllo rafforzato su saldi e movimenti dei conti correnti e degli altri tipi di strumenti finanziari.

Entro il 31 ottobre 2013 - e non più entro il mese di aprile, quindi - dovranno essere comunicate, in particolare, le informazioni relative alle diverse tipologie di rapporti attivi nel 2011. Lo scorso 7 marzo si è tenuto, infatti, un incontro delle principali associazioni di categoria delle banche e degli altri operatori finanziari con l'agenzia delle Entrate, nel corso del quale è stato concordato il nuovo calendario per l'invio delle comunicazioni annuali: quelle relative al 2012, perciò, dovranno essere trasmesse entro il 31 marzo 2014, mentre a regime i dati degli anni successivi dovranno essere inviati entro il 20 aprile (per i dati relativi al 2013 la scadenza è il 20 aprile 2014).

Il provvedimento del direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, attua le disposizioni dell'articolo 11, commi 2 e 3, del Dl 201/11, convertito con modificazioni dalla

legge 214/11 (sul contenuto e sull'utilizzo in chiave anti-evasione dell'archivio, si veda l'articolo in basso).

In particolare, gli intermediari finanziari elencati all'articolo 7, sesto comma, del Dpr 29 settembre 1973, n. 605 (già obbligati alla comunicazione all'anagrafe tributaria prevista dal provvedimento del 19 gennaio 2007), - tra cui banche, Poste italiane, intermediari, imprese di investimento, organismi di investimento collettivo del risparmio e società di gestione del risparmio - dovranno segnalare i dati identificativi del rapporto, compreso il codice univoco, riferito al soggetto persona fisica o non fisica che ne ha la disponibilità e a tutti i cointestatari (nel caso di intestazione a più soggetti), nonché i dati relativi al saldo iniziale al 1° gennaio e al saldo finale al 31 dicembre.

Per i rapporti avviati nel corso dell'anno il saldo iniziale ovviamente dovrà tener conto della data di apertura, mentre per quelli chiusi nel corso dell'anno il saldo andrà contabilizzato al momento della data di chiusura. Andranno anche indicati i dati relativi agli importi totali delle movimentazioni distinte tra dare e avere per ogni tipologia di rapporto conteggiati su base annua. Finiranno nel censimento, oltre ai **conti correnti**, tra l'altro, i conti deposito titoli, le gestioni patrimoniali, i rapporti fiduciari (legge 1966/39), le carte di credito/debito, le operazioni extra-conto, le cassette di sicurezza (relativamente al numero di accessi annuali), certificati di deposito e buoni fruttiferi e contratti deriva-

ti. Sono esclusi, invece, fondi pensione e finanziamenti.

Per garantire la sicurezza delle trasmissioni informatiche è previsto che gli operatori finanziari comunichino i dati utilizzando, previa registrazione sul sito internet delle Entrate, la nuova infrastruttura Sid, attraverso la nuova piattaforma di file transfer protocol (Ftp). Nel solo caso di trasmissione di file inferiori a 20 mb in formato compresso, è possibile l'utilizzo, sempre in modalità automatizzata, del servizio di posta elettronica certificata. Sempre nella prospettiva della sicurezza e della tutela della riservatezza viene poi stabilito che i dati siano conservati entro i termini di decadenza dell'accertamento e quindi fino al 31 dicembre del sesto anno successivo a ogni anno d'imposta, dopo di che saranno automaticamente cancellati.

In attesa della pubblicazione del provvedimento e delle relative specifiche tecniche è stata convocata intanto una riunione per mercoledì prossimo, 20 marzo, con gli operatori (sede Abi di Roma) per approfondire le problematiche di natura interpretativa e quelle informatiche ancora esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco, il Cud arriva per mail cresce la protesta de pensionati

Assalto ai Caf per ottenere informazioni e aiuto

Ai centralini dell'Inps stanno arrivando 40 mila telefonate al giorno

LUISA GRION

ROMA — Quest'anno non arriverà a casa, bisognerà scaricarlo via Internet, ritirarlo alla Posta, passare al Caf, mandare una mail o telefonare all'Inps. Quest'anno i 15 milioni di pensionati che ogni giorno tengono sotto controllo la cassetta postale aspettando che il Cud arrivi a domicilio in busta chiusa, resteranno a bocca asciutta. La *spending review* ha colpito anche loro: la Legge di stabilità varata lo scorso dicembre dal governo Monti ha previsto che - per risparmiare i 25 milioni di euro spesi dall'Inps per la stampa, la spedizione e la consegna - la certificazione unica dei redditi viaggi solo via web.

Un passaggio che segue quello dell'iscrizione scolastica da compilarsi obbligatoriamente solo in rete, ma che vista l'età media dei diretti interessati, è destinato a creare confusione e preoccupazione. Il rapporto dei pensionati con la rete, non è dei più fluidi e la mancanza di una seria campagna d'informazione sta facendo il resto. Alle porte dei centri di assistenza fiscale si stanno fermando

le code e ai centralini dell'Inps stanno arrivando in media 30-40 mila telefonate al giorno. I contribuenti chiedono informazioni, vogliono sapere come ottenere quel documento essenziale per poter procedere alla dichiarazione dei redditi. E fioccano le prime polemiche.

Il rischio è che a molti dei 15 milioni di interessati la comunicazione non sia arrivata, tanto che in questi giorni Inps, Caf e Poste si stanno mettendo in moto per far fronte all'ondata della richiesta d'informazioni. Proprio ieri, per ampliare l'offerta degli «intermediari» incaricati di fornire l'atteso Cud, l'Inps ha precisato che la certificazione potrà essere trasmessa anche ai «professionisti abilitati che abbiano stipulato con l'istituto una convenzione per la trasmissione dei modelli Red», ovvero ai 28 mila consulenti del lavoro che nei giorni scorsi si erano lamentati di essere rimasti fuori dalla partita (impegnandosi a fornire il servizio gratis). D'ora in poi, quindi, i pensionati per entrare in possesso del Cud potranno collegarsi al sito Inps e digitare il codice Pin, mandare una mail a CUD@postacert.inps.gov.it, recarsi personalmente alle sedi dell'istituto o - per farse lo recapitare a domicilio - chiamare il numero verde 800.434320 (l'Inps stima

che a farlo saranno circa un milione di persone). Altri forti canali di trasmissione sono i patronati e la rete dei Caf: «Siamo attrezzati per rispondere alla domanda - assicura Valeriano Canepari, coordinatore della Consulta dei Caf - grazie alla convenzione con l'Inps abbiamo già i Cud dei 9 milioni di pensionati assistiti lo scorso anno e possiamo anche fornirne stampa in pdf». Caf e Inps stimano che, grazie a questi accordi, ci sia già stato un taglio dei costi del 50 per cento e che buona parte della platea rimasta scoperta non sia in realtà interessata direttamente al Cud perché non chiamata a compilare la dichiarazione dei redditi. Oltre a loro, comunque, sono in pista anche i consulenti del lavoro e le Poste che, a chi passa allo sportello fornisce la stampa del certificato, ma a pagamento (3,30 euro). Il versamento - affermano le Poste - è previsto dalla stessa legge di Stabilità, ma la spiegazione non convince Federconsumatori. «Non c'è nulla di male nel tentativo di tagliare i costi e risparmiare tonnellate di carta - precisa Rosario Trefiletti, presidente dell'associazione - ma tutti devono avere la possibilità di ottenere il cartaceo gratis».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Cud si può ritirare alle Poste pagando 3,30 euro

Il modello



I TERMINI

Il Cud fornito dall'Inps ai pensionati quest'anno non arriva direttamente a casa, ma viaggia solo attraverso la rete. Servirà per la dichiarazione dei redditi da consegnare entro giugno

SGRAVI ALLE IMPRESE

Via libera al Fondo incentivi per ricerca, internazionalizzazione e aree di crisi

Carmine Fotina ► pagina 15

630

NOTE INIZIALE (IN MILIONI)

Aiuti alle imprese. Bandi destinati a ricerca, aree di crisi, progetti all'estero - Priorità a prestiti agevolati

Via libera al Fondo incentivi

L'Economia sblocca il decreto attuativo: si parte con 630 milioni

Le aree prioritarie di intervento

RICERCA

Strategie di innovazione

I progetti devono essere diretti ad introdurre significativi avanzamenti tecnologici finalizzati alla realizzazione di nuovi prodotti, processi o servizi o devono essere destinati al miglioramento di prodotti, processi o servizi esistenti tramite lo sviluppo di tecnologie abilitanti indicate nel progetto europeo Horizon 2020, il programma Ue indirizzato al finanziamento della ricerca e dell'innovazione

INTERNAZIONALIZZAZIONE

Più quote all'estero

In raccordo con l'Ice, il nuovo Fondo per la crescita sostenibile avrà, tra le altre cose, anche il compito di offrire un sostegno economico a programmi che sono finalizzati allo sviluppo di piattaforme e-commerce e i franchising per le Pmi, diffusione e tutela del made in Italy nei mercati esteri, partecipazioni a fiere e a gare internazionali, nuovi modelli distributivi sui canali stranieri

INDUSTRIA E AREE DI CRISI

Riqualficazione produttiva

Si punta ad incrementare la produttività e la capacità di innovazione in settori e comparti produttivi che necessitano di un riposizionamento competitivo e di una riqualficazione dei sistemi di produzione e dei relativi prodotti. La priorità verrà riconosciuta alle quattro regioni meridionali dell'Obiettivo 1: Puglia, Campania, Calabria e Sicilia

PROGETTI SPECIALI

Aree strategiche

I Progetti speciali si rivolgeranno ad aree tecnologico-produttive ritenute strategiche per la competitività del Paese. In queste aree si potranno mettere a punto piani di riqualficazione produttiva che, oltre ai finanziamenti agevolati, beneficino di interventi di semplificazione e di infrastrutturazione. Attenzione anche a progetti che prevedono nuova occupazione e le tecnologie che minimizzano l'impatto ambientale

LA RELAZIONE TECNICA

Stimati investimenti agevolati per 1.260 milioni
Possibile incremento della dote con un miliardo del Fondo rotativo della Cdp

Carmine Fotina

ROMA

■ Si sblocca la riforma degli incentivi alle imprese. Il decreto interministeriale, preparato dallo Sviluppo economico, ha ottenuto nei giorni scorsi anche la firma del ministro dell'Economia e passa ora alla registrazione della Corte dei conti per la successiva pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Il riassetto, impostato con il decreto sviluppo dello scorso giugno che ha istituito il "Fondo crescita sostenibile", era atteso da anni: previsto in origine dalla legge sviluppo del 2009 si era impanzanato in una lunga sequenza di ritardi e veti.

Nei mesi scorsi era stato esaminato a lungo anche il

più aggressivo rapporto Giavazzi per la riduzione degli incentivi, che avrebbe dovuto completare la riforma, ma il piano si è arenato e nel decreto attuativo firmato da Mise ed Economia resta solo un'affermazione di principio sull'«elevato effetto incentivante» degli interventi da attuare.

La filosofia alla base dell'intervento prevede il sostegno a progetti che abbiano rilevanza «strategica» e il progressivo superamento degli incentivi a fondo perduto privilegiando, salvo casi limitati, lo strumento dei finanziamenti agevolati. In pratica, se il futuro Governo vorrà introdurre un credito di imposta per gli investimenti in ricerca dovrà attingere a un altro veicolo e ad altri capitoli di spesa. Il Fondo, infatti, nasce con una dotazione stimata di circa 630 milioni: secondo la relazione tecnica, nell'ipotesi di finanziamenti agevolati per il 50% dei co-

sti dei progetti o programmi incentivabili, potrebbero essere agevolati investimenti per 1.260 milioni, con un periodo di ritorno degli investimenti stimato in 13 anni. La dotazione del Fondo deriva essenzialmente dalle risorse recuperabili con l'abrogazione di 43 norme e disposizioni nazionali prevista dal decreto sviluppo.

Tuttavia, un successivo decreto interministeriale potrebbe rafforzare con almeno un altro miliardo il Fondo, utilizzando risorse provenienti dal Fondo rotativo (Fri) della Cassa depositi e prestiti. L'ammontare dei singoli interventi, i re-



quisiti, le modalità per la presentazione delle domande saranno definiti da bandi o direttivi del ministero, che utilizzerà prevalentemente la procedura di tipo negoziale.

Tre le aree di riferimento: competitività del sistema produttivo; rilancio delle aree che versano in situazioni di crisi complessa; internazionalizzazione e attrazione di investimenti dall'estero. Come noto, il piano Giavazzi, mai trasformato in una norma, prevedeva un massiccio taglio degli incentivi per finanziare il taglio del cuneo fiscale, fortemente richiesto dal sistema delle imprese. Nessuna previsione in materia nel decreto, che si limita a sposare la tesi di interventi solo in presenza di "fallimento di mercato": in pratica si specifica che verranno sostenuti solo programmi o progetti «che le imprese beneficiarie non avrebbero svolto in assenza del sostegno del Fondo o che avrebbero effettuato in misura inferiore o con più lunghi tempi di realizzazione. A questo scopo, sarà lo Sviluppo economico a determinare gli im-

patti attesi tramite indicatori e valori-obiettivo.

Nell'asse ricerca e sviluppo, si premieranno progetti che si basano sulle tecnologie abilitanti previste dal programma Ue "Horizon 2020" e si punta anche su iniziative sviluppate mediante lo strumento del contratto di rete. Priorità ai casi di collaborazione imprese-centri di ricerca. Passando invece, al «rafforzamento della struttura produttiva», verrà data priorità ai progetti che coinvolgono le regioni Convergenza del Mezzogiorno, le Pmi, che prevedono la creazione di nuova occupazione e tecnologie che minimizzano l'impatto ambientale. Per l'«internazionalizzazione» si premieranno, tra l'altro, lo sviluppo di piattaforme e-commerce e la partecipazione a gare internazionali. Anche in questo caso sarà data priorità ai contratti di rete. Il Fondo potrà finanziare anche «Progetti speciali per lo sviluppo e la competitività» per aree tecnologico-produttive ritenute strategiche per il Paese, in cui ai finanziamenti si potranno abbinare interventi di semplificazione e infrastrutturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Horizon 2020

● È il nome del nuovo programma dell'Unione europea indirizzato al finanziamento della ricerca e dell'innovazione, compito affidato finora al Programma Quadro per la Ricerca e lo Sviluppo Tecnologico, al Programma Quadro per la Competitività e l'Innovazione (Cip) e all'Istituto Europeo per l'Innovazione e la Tecnologia (Eit). Al centro della strategia Europa 2020 c'è l'obiettivo di portare la spesa per ricerca e sviluppo al 3% del Pil entro il 2020

Cassazione. Nell'accertamento fiscale

Contro gli autonomi i dati di soci e familiari

Alessandro Galimberti

MILANO

■ Nuovo via libera della Cassazione all'**accesso ai conti correnti bancari** intestati a soci e familiari di lavoratori autonomi e all'utilizzo dei dati scoperti per la contestazione di maggiori redditi non dichiarati. La Quinta sezione tributaria della Corte (sentenza 6254/13, depositata ieri) respingendo il ricorso di una Srl emiliana in liquidazione, ribadisce e fissa i poteri degli investigatori nelle indagini su sospetta evasione, limitando allo stesso tempo il campo della privacy dei contribuenti. L'agenzia delle Entrate, in particolare, è autorizzata a: 1) utilizzare la documentazione bancaria acquisita dalla Guardia di finanza nelle perquisizioni domiciliari a carico di terze persone, anche se estranee alle indagini penali; 2) imputare a reddito di impresa le movimentazioni bancarie personali fatte da soci e da terze persone a loro legate; 3) imputare a reddito di impresa i prelievi bancari effettuati dai soci sui propri conti; 4) considerare «fittizia» l'interposizione di una persona fisica per travasare i ricavi della società.

Secondo la Quinta, l'utilizzo dei dati dell'indagine penale per l'accertamento fiscale non è legato all'autorizzazione del Pm titolare dell'inchiesta. Ciò perché il via libera della Procura è «posto a tutela della riservatezza delle indagini penali, e non (invece, ndr) dei soggetti coinvolti nel medesimo procedimento o di terzi», come già chiarito dalla sentenza di Cassazione 7279/09.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

